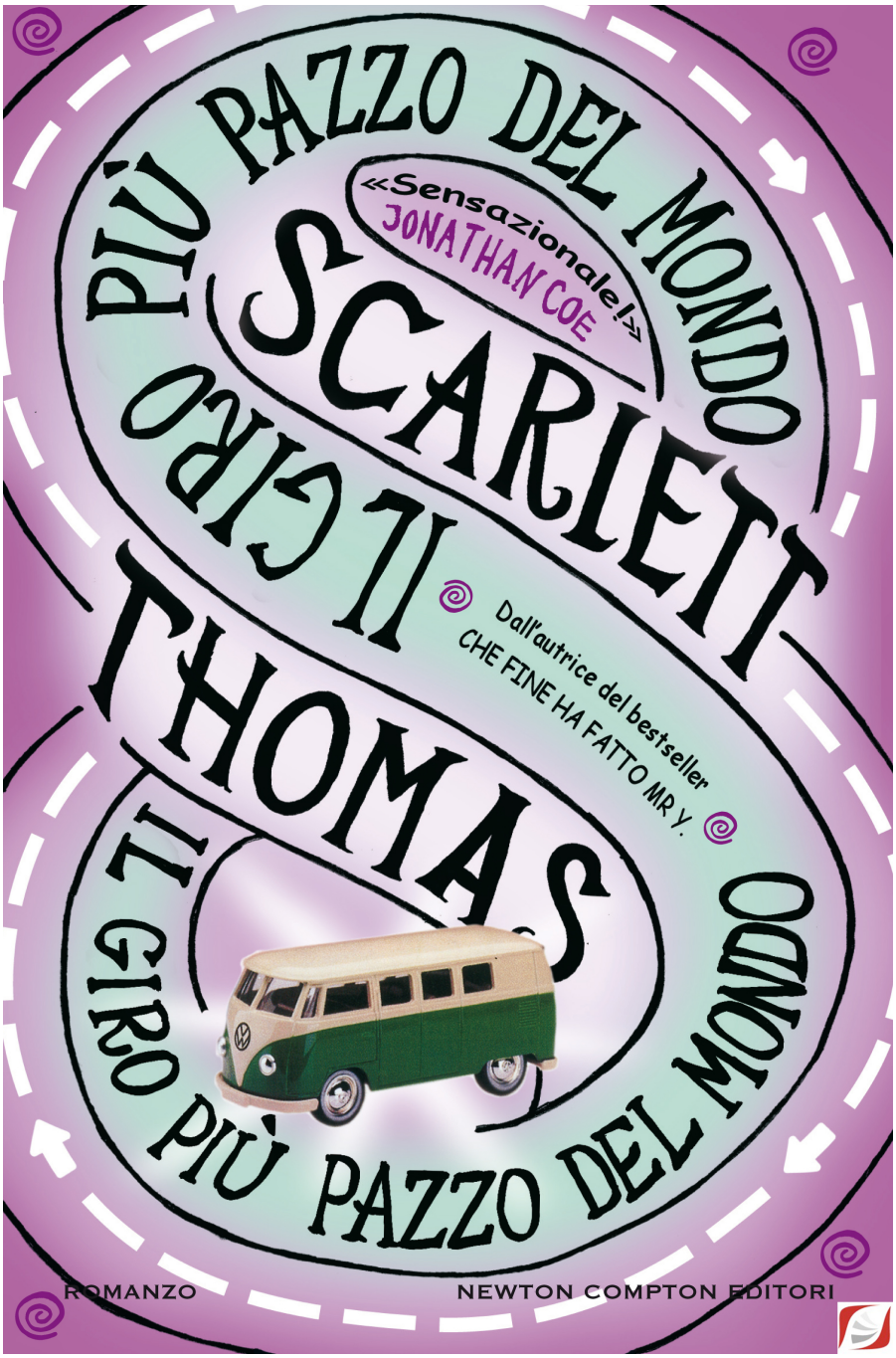
10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it



Scarlett Thomas

Il giro più pazzo del mondo

Newton Compton editori

A Tom

CAPITOLO 1

Da quando Luke ha compiuto venticinque anni – o dall'inizio del secondo millennio, Julie non saprebbe dire quale dei due eventi abbia fatto scattare la molla – ha cominciato a dire che non vuole più restare chiuso in questa stanza. Vuole andare fuori, continua a ripetere, e danzare nei campi.

«Voglio stare nudo», aggiunge. «E ballare».

«Fantastico», esclama Julie. «Sarai nudo *e* morto e tua madre andrà totalmente fuori di testa. Una bella combinazione. Fa molto Kurt Cobain».

«Cosa c'entra Kurt Cobain? In ogni caso, non è detto che muoia».

Julie mescola i suoi *noodles* precotti. «Luke, abbiamo parlato di questo almeno un migliaio di volte. Sì, *non è detto*, ma vuoi correre un rischio simile?»

«No. Credo di no», ammette Luke. «Cosa c'è in TV?».

«Avrebbero dovuto metterci più piselli», fa Julie e si allunga a prendere il telecomando.

Dopo aver girato su vari canali, lei si ferma su un programma scientifico della serie *Spazio Educazione*, in cui un uomo con la barba sta spiegando le origini del calcolo. Luke lancia un'occhiataccia a Julie e le strappa il telecomando.

«Cerchiamo qualcosa con una trama», dice.

Non c'è proprio niente, così si decide per un documentario su un gruppo pop, che potrebbe anche essere considerato una storia. I ragazzi della band raccontano di come abbiano fatto i lavori più patetici e sottopagati, suonando, nel frattempo, nei locali di provincia. Adesso si esibiscono alla Wembley Arena.

Julie si guarda intorno. Il pavimento è pieno di riviste, CD e custodie di Blockbuster. Di solito non c'è tutto quel disordine – anzi,

in genere Luke è piuttosto ordinato – ma quelli sono gli avanzi della sera prima. Per il resto la stanza contiene l'ampio letto matrimoniale di Luke, la sua TV, il videoregistratore, il computer e un paio di sedie. Le pareti sono ricoperte per la gran parte da scaffali, con sopra tutti i libri che Luke ha letto, mentre la sua videoteca contiene le serie che ha registrato dalla TV: serie piene di centri commerciali americani, candidi e scintillanti, spiagge immacolate, amici per la pelle, turbe adolescenziali, scuole superiori con tanto di cheerleader, campi di calcio, nerd, ragazze con la tintarella e colpi di sole nei capelli, lunghi corridoi con armadietti che fanno da sfondo alle ostilità tra i ragazzi, e storie perfette. Lui, però, non le chiama "serie", ma "programmi", così come chiama il marciapiede "banchina"[1]. Luke ha un leggero accento americano anche se non è mai stato negli USA. Crede che Clacton-on-Sea sia come le spiagge dorate e perfette che vede nelle sue cassette – dove tutti sono belli, compresi i bagnini – e che i ragazzi passino il tempo al Lakeside, come quelli americani fanno nei loro centri commerciali.

Intorno ai quindici anni, Luke aveva attraversato una fase in cui chiedeva a Julie di descrivergli tutte le spiagge, i negozi e i parchi della zona. Ovviamente lui non credeva a quei resoconti, e i tentativi di Julie di essere obiettiva si trasformarono in una descrizione sin troppo oggettiva di come tutto quanto facesse schifo. Ma Luke non capiva lo stesso, così alla fine Julie gettò la spugna, lasciandogli credere che la vita nell'Essex fosse uguale a quella dei set televisivi di L.A. Ma quando, invece, guardarono insieme in TV i festeggiamenti per il nuovo millennio, Luke pensò che fosse tutto falso. Convincerlo che le manifestazioni e i fuochi d'artificio erano reali era stato difficile quanto fargli capire che *Beverly Hills 90210* era un prodotto di fantasia e che, sebbene sua madre avesse sempre avuto una cucina degna di una soap opera, la maggior parte della gente aveva case impolverate, piatti sporchi nel lavello e il cesto del bucato pieno di panni da lavare.

[1] Differenze terminologiche tra l'inglese e l'americano impossibili da rendere pienamente in italiano. Le parole in questione sono *programme* e *show*, che indicano entrambe una trasmissione televisiva, rispettivamente in inglese e in americano. Così come la parola marciapiede, che in inglese si dice *pavement*, mentre in americano è *sidewalk* (*n.d.t.*).

Il pavimento di Luke è di linoleum e tutti i mobili sono in plastica o in truciolare. Le sue lenzuola sono di nylon e i vestiti realizzati con fibre artificiali. Siede sul suo letto di nylon, accanto a Julie, con le gambe incrociate, come se stesse facendo yoga. Lei è appoggiata al muro, con le ginocchia tirate al petto. Finisce i suoi noodles e ripone di lato con attenzione il contenitore di plastica vuoto. Il suo stomaco adesso è caldo e salato.

Non c'è nient'altro in TV, dopo il documentario musicale, così Julie si alza e va a dare un'occhiata allo scaffale dei video. Ha voglia di vedere un cartone animato americano: famiglie disfunzionali; robot disfunzionali; ragazzi scontrosi e disfunzionali.

«Non voglio morire», dice Luke, «voglio vivere».

Julie ride. «Oh, per favore. Potresti smetterla di dire sempre la stessa cosa?».

Anche Luke sorride. «Almeno fa ridere».

«E potresti smetterla di parlare sempre di andare fuori? Mi fa venire l'ansia».

«Senti, non sto dicendo che lo farò, *certo* che no. Non adesso. Però mi piace pensarci. E dài, in fondo non sono mai uscito, anche se ne ho sempre parlato».

«Sì», fa lei. «Lo so».

Luke sorride. «Non lo farò fino a quando non mi sentirò tranquillo… fino a quando non sarò guarito».

All'inizio del nuovo millennio, Luke si era ripromesso di guarire entro il 2001. È già ottobre. Julie tira fuori una cassetta e la infila nel videoregistratore.

«Sono preoccupato per te», dice lui all'improvviso.

«Per me? E questa da dove salta fuori? Stavamo parlando di te».

Lui lancia un'occhiata ai noodles. «Hai mangiato qualcosa di vero oggi?».

CAPITOLO 2

Luke Gale era nato il 24 ottobre del 1975, durante un episodio di *Fawlty Towers*. Nell'anno in cui l'Olanda vinse l'Eurovision Song Contest, l'anno degli *Wombles*, del *Pong*, della Ford Capris e dei Bay City Rollers[1], la sua nascita fu un miracolo.

Sua madre Jean, a quanto pareva, non poteva avere figli e l'agenzia di adozione a cui si era rivolta insieme al marito Bill aveva deciso che lui stava via troppo tempo per poter fare da padre a un bambino. Non aveva importanza il fatto che metà delle donne della zona fossero madri single con almeno una decina di uomini diversi: Jean e Bill non erano adatti ad avere un figlio. Lui era spesso in viaggio per conto della sua azienda, una grossa compagnia di assicurazioni che lo spediva sempre in posti diversi per una, due o, a volte, tre settimane. Alla fine i risparmi che avrebbero dovuto provvedere all'educazione privata del bambino adottato erano stati spesi in trattamenti a base di erbe brasiliane per la fertilità di Jean. Un paio di anni dopo, era nato Luke.

Julie lo aveva visto per la prima volta nel 1985. Lei stava in un furgone per traslochi, mezzo addormentata. Lui era una faccia dietro una finestra e, a un primo sguardo, le era sembrato un fantasma. Era tardi – Julie e la sua famiglia avevano viaggiato tutto il giorno – e alla luce della luna Luke pareva pallido, tirato, quasi cadaverico. A quel tempo, lei aveva dieci anni e stava attraversan-

[1] Gli *Wombles* era una serie animata molto popolare in Gran Bretagna intorno alla metà degli anni Settanta. I protagonisti erano animaletti fantastici che tenevano pulito l'ambiente riciclando i rifiuti. Il *Pong* è stato uno dei primi videogiochi in commercio. Si trattava di un simulatore di ping-pong (da cui il nome) dalla grafica estremamente semplificata. I Bay City Rollers erano una band scozzese che divenne un fenomeno di culto negli anni Settanta in Gran Bretagna (*n.d.t.*).

do una fase in cui tutto le faceva pensare ai fantasmi e tutto le sembrava *cadaverico* ma, a parte ciò, c'era davvero qualcosa che non andava in quel bambino. Luke non stava guardando nulla in particolare. Guardava e basta. Quando i suoi si fermarono davanti alla loro nuova casa, capì che sarebbe stato il suo nuovo vicino.

«Non avrei mai pensato che sarei andata a vivere in un cul-de-sac», rise la madre di Julie.

«Cos'è un cul-de-sac?», chiese Julie.

«Una cosa come questa», le spiegò suo padre. «Una strada con un inizio ma senza una fine».

Il giorno seguente, dopo una notte passata "accampati" nella loro casa, il padre di Julie cominciò a prepararsi per il semestre entrante nella scuola superiore locale, dove avrebbe insegnato Arte. Verso le tre del pomeriggio, dopo aver trascorso la giornata a disfare i bagagli, Julie e sua madre andarono a fare conoscenza con i vicini del civico 17.

All'inizio, Julie non riusciva a capire cosa ci fosse di tanto strano in Luke. Non sembrava più un fantasma: somigliava soprattutto a un bambino della TV o qualcosa del genere, ma non avrebbe saputo dire il perché. Quando ci avrebbe ripensato, più tardi, sarebbe arrivata alla conclusione che era dovuto al fatto che non aveva ferite, abbronzatura, punture d'insetti o tracce di sporco. Era il bambino più pulito che avesse mai visto. Erano rimasti in silenzio a fissarsi, in quello che, come lei avrebbe scoperto più tardi, era il "salotto buono", dove non avrebbe più avuto il permesso di entrare da quel primo giorno in poi.

Le buffe tendine di plastica erano tirate sopra le porte-finestre del patio, ma Julie non lo trovò particolarmente strano. Per qualche minuto, mentre lei e Luke si scrutavano, le due donne parlarono della zona e Helen, la mamma di Julie, fece un commento sulla cristalliera di Jean e sulla sua collezione di animaletti di vetro soffiato.

«Volete che vi prepari una tazza di tè?», si offrì alla fine la padrona di casa.

«Grazie», rispose Helen, sorridendo nervosamente alla figlia che si stava strofinando i piedi sul tappeto di pelo immacolato, lascian-

do dei piccoli disegni senza senso. «Perché voi bambini non andate a giocare fuori?», suggerì.

Calò un silenzio imbarazzante e alla fine Luke fece una specie di ghigno. «Già, perché no?», disse sarcastico prima di uscire dalla stanza.

Julie non poteva credere che un bambino fosse stato così maleducato con un adulto. Era quasi invidiosa del tono che aveva assunto con sua madre: come se fosse stato grande lui stesso. Sua madre aveva abbassato lo sguardo sul pavimento, mettendosi a giocherellare con i suoi orecchini, come faceva sempre quando era nervosa. Quel giorno indossava quelli a clip con il cane, che aveva comprato l'anno precedente, quando erano andati in vacanza in Cornovaglia. Improvvisamente, Julie si era sentita in collera con Luke, che aveva parlato in quel modo a sua madre, e in colpa per aver pensato, anche solo per pochi istanti, che fosse stata una cosa intelligente. "Stupido bambino", pensò, e si chiese se fosse un tipo problematico come quelli delle case di Bristol, dove vivevano prima.

«Perché non andiamo in cucina?», suggerì Jean.

Julie e sua madre seguirono la donna oltre la porta, attraversando l'ingresso.

«Mi dispiace», disse Helen, che si scusava sempre per tutto. «Spero di non aver detto niente di…».

Jean riempì il bollitore e lo mise sul fuoco senza aggiungere nulla. Julie avvertiva una strana atmosfera ma cercava di non farci caso. Cominciò piuttosto a chiedersi se quella era il genere di cucina che poteva contenere Nesquik e Marmite[2], prodotti che sua madre non comprava e che lei sperava sempre di trovare a casa degli amici. Il Soda Stream[3], però, non c'era e questo la rese felice. Luke era troppo cattivo per meritarselo.

La madre di Julie si sentiva chiaramente a disagio.

«Posso aiutarla in qualche modo?», chiese a Jean.

«No, no», rispose lei versando l'acqua nella teiera, «è tutto a posto».

[2] La Marmite è una pasta a base di lievito ottenuto dalla birra, usata principalmente come condimento per i toast (*n.d.t.*).

[3] Apparecchio per preparare acqua frizzante e bibite gassate (*n.d.t.*).

«Forse sarebbe meglio togliere il disturbo. Dobbiamo continuare a disfare i bagagli…».

«Mi dispiace», disse Jean. «Mi dispiace per il modo in cui le si è rivolto Luke».

«Sono certa che è solo una fase», ribatté con gentilezza Helen. «Dovrebbe sentire questa qui, certe volte», aggiunse indicando la figlia. Ecco, questo genere di cose faceva proprio saltare i nervi a Julie. Ogni volta che un bambino si comportava male, sua madre fingeva che lei facesse lo stesso, solo per far sentire meglio gli altri. Era ingiusto, perché Julie non si metteva mai nei guai.

«Luke non esce di casa dal 1976», fece Jean. «Di solito non è così brusco. Mi dispiace. Tra poco dovrà sottoporsi a nuovi esami».

Helen sembrava sconvolta. «Esami?», ripeté.

«Sì. È allergico al sole», spiegò Jean.

Nella mezz'ora successiva, mentre gli adulti continuavano a discutere, Julie si mise a considerare la faccenda. Che significava essere allergici al sole? Lei era allergica alle vespe e si gonfiava ogni volta che veniva punta. L'ultima volta era dovuta andare all'ospedale per farsi fare un'iniezione sul sedere. Immaginava Luke che si gonfiava sotto la luce del sole fino a esplodere in una palla di pus giallo. Sentiva sua madre prodursi in una serie di esclamazioni che esprimevano solidarietà, come faceva sempre quando altri adulti le raccontavano i loro guai, in genere legati a malattie o a "problemi in famiglia". Questa volta c'erano un sacco di termini medici che Julie non capiva: a quanto pareva, Luke soffriva di qualcosa chiamato XP e di varie altre allergie. Lei non riusciva ad afferrare tutto quello che gli adulti dicevano e alla fine, stanca, cominciò a stuzzicarsi una vecchia crosticina che aveva sul dito.

«Non fa altro che guardare la TV nella sua stanza, tutto il tempo», esclamò Jean. Guardò Julie, poi di nuovo sua madre. «L'abbiamo presa l'anno scorso, per il suo compleanno. Da allora non fa altro che guardarla, e noi non sappiamo cosa fare. Non legge neanche più i suoi libri… e prima leggeva così tanto». Tirò su col naso. «Sarebbe bello se avesse qualcuno della sua età con cui giocare. Qualcuno che lo distogliesse da quella scatola, perlomeno». Piangeva un po' e continuava a scusarsi moltissimo, come a volte faceva la mamma di Julie.

«Ha una TV nella sua stanza?», domandò Julie. Non aveva mai sentito niente di più affascinante in vita sua. Nessuno che conoscesse aveva un televisore in camera sua, nemmeno quella riccona di Joanna, che per il suo compleanno aveva ricevuto un castello gonfiabile.

«*Julie*», la rimproverò sua madre, imbarazzata.

«Che c'è?», ribatté lei stizzita. «Stavo solo chiedendo».

Sua madre le lanciò un'occhiataccia e, dopo un altro po' di tempo passato ad agitarsi, a sospirare e a giocherellare con la sua crosticina, Julie venne riportata a casa.

«Quel povero bambino», disse Helen al marito quella sera a cena.

Stavano mangiando *fish and chips* nel soggiorno ancora pieno di scatoloni. Il padre di Julie raccontò di come si stesse preparando per la scuola e la madre di quanto le rimaneva ancora da leggere prima che iniziasse il suo corso al Politecnico. Adesso stavano parlando di quello strambo Luke. Julie se ne stava accoccolata sul divano marrone a leggere «Smash Hits», fingendo di non sentire.

«Cos'hai detto che ha?», chiese suo padre.

«L'XP», fece la madre di Julie con qualche esitazione. «Non ricordo cosa significa».

«XP. Uhm. Mai sentita».

«A quanto pare, è molto rara».

Il padre di Julie accese la TV su BBC2. Julie trattenne il respiro. La sitcom *The Young Ones* stava per cominciare e, se tratteneva il respiro, forse nessuno si sarebbe accorto di lei e avrebbe potuto guardare il programma dall'inizio alla fine prima di essere spedita a lavarsi i denti per andare a letto.

«È davvero una donna molto strana», commentò la madre di Julie. «Un salotto buono e bicchieri da brandy in cristallo», mormorò al marito, ed entrambi scoppiarono a ridere. Poi si misero a guardare la TV. Poco prima che fosse ora di coricarsi, Julie sentì suo padre dire qualcosa di poco chiaro: probabilmente da quelle parti dovevano esserci un sacco di feste per scambisti. Quell'uscita li fece ridere parecchio, ma Julie aveva le idee confuse. Chi avrebbe voluto scambiare la propria moglie? Pensò alla donna grassa della casa accanto, con quelle sue dita cicciottelle e gli anelli d'oro

e si chiese se il marito avrebbe voluto scambiarla. Probabilmente sì. Forse era questo che intendevano. Sorridendo contenta, perché aveva capito la battuta, si infilò la camicia da notte di Mio Mini Pony e andò a dormire sentendo i suoi genitori che facevano sesso.

La scuola di Julie era a dieci minuti a piedi dalla loro nuova casa. Rispetto al tragitto che doveva fare per andare alla vecchia scuola, le pareva troppo lungo per farlo da sola. Specialmente con il pericolo degli sconosciuti, lo stabilimento industriale e i vasti campi che sembravano la scorciatoia migliore. Nei campi vicino alla nuova casa, l'erba era alta e gialla e ci si arrivava passando per un vicoletto invaso dalla vegetazione che conduceva a una fabbrica di pneumatici. A Julie piaceva giocare lì. Aveva scoperto come nascondersi nell'erba alta e morbida e come crearsi una piccola tana, quasi un grembo materno, dove nessuno poteva trovarla. Poi aveva sentito sua madre dire a suo padre che prima o poi, di sicuro, ci avrebbero trovato qualche ragazzino morto, là in mezzo. Quando Julie ci era tornata, la volta successiva, e si era distesa tra l'erba gialla, perfettamente immobile e riparata, si era immaginata fredda e pallida, morta. Di colpo le era passata la voglia di andarci.

Così aveva cominciato ad andare a scuola con Leanne, la bambina che stava al numero 12, dopo che sua madre aveva chiesto a quella di lei se potevano fare la strada insieme. Leanne andava già a scuola con Susie e Kerry, le gemelle che abitavano nella strada successiva. Dopo qualche insistenza da parte di sua madre, la bambina aveva accettato di portarsi anche Julie.

La sera precedente il suo primo giorno di scuola, mentre si preparava per andare a letto, Julie vide che Luke la osservava dalla finestra. Sapeva che la sua stanza era di fronte a quella di lui – entrambe davano sui garage e i vialetti gemelli che separavano il numero 17 dal 18 – ma prima d'allora non aveva mai guardato da quella parte. Quando i loro occhi si incontrarono, il ragazzino fece una faccia buffa e lei rise. Anche lui fece un sorriso. Forse non era poi così orrendo.

Alle 8:15 del giorno successivo, Julie trovò Leanne in fondo alla strada, che sospirava e alzava gli occhi al cielo. Era in ritardo di cinque minuti.

«Faremo tardi con le gemelle», disse Leanne irritata.

«Mi dispiace», rispose Julie sentendosi una stupida. Il modo in cui la bambina le parlava la faceva sentire stupida, grossa e goffa come un mostro o una creatura marina.

«Questa è Julie», fece Leanne a Susie e Kerry dopo averle raggiunte nella loro strada.

«Sei nuova?», chiese Kerry squadrandola da capo a piedi.

Julie sembrava proprio una pivella rispetto a Leanne, Susie e Kerry. Loro sì che avevano delle acconciature decenti: le gemelle portavano le trecce alla francese, mentre l'altra aveva dei codini legati con elastici con i pon-pon. Julie aveva una banale coda di cavallo che si stava già sciogliendo.

«Non le permettono di andare a scuola da sola», disse Leanne.

«Perché no?», domandò Susie.

«Ha paura», rispose Leanne. «Sua madre lo ha detto alla mia».

«Non ho paura», replicò Julie.

«E allora perché non te ne vai da sola?», le fece Leanne.

La scuola era orribile. Era un palazzo moderno, piccolo, esposto a sud, con le sedie di Munchkin e stupidi disegni di pesci fatti interamente di glitter; faceva sempre troppo caldo e ogni pomeriggio Julie finiva per avere mal di testa. Tutte le attività erano strettamente controllate, tranne la ricreazione, che era sorvegliata a distanza da un'insegnante grassa con una gonna lunga e un campanello. Venne fuori che Leanne, Susie e Kerry erano le bambine più popolari della scuola. Per un anno intero, avrebbero chiamato Julie il "coniglio fifone", tappandosi il naso ogni volta che passava accanto a loro, come se avesse mollato una scorreggia. Gli unici momenti in cui la lasciavano in pace era quando si mettevano a fare le acrobazie sulla ringhiera che correva intorno al prato, accanto alla casa del custode. Quando giocavano a quel modo, Julie poteva tenersene alla larga e loro erano troppo prese per occuparsi di lei: si fissavano alla balaustra con le ginocchia, a testa in giù, sistemandosi continuamente la gonna per non far vedere le mutandine.

I ragazzi erano persino peggio. Sapevano parole che Julie non capiva. Durante la ricreazione andavano da lei e le dicevano cose

del tipo: "Lo sai cosa significa *fottere*?", mettendola in imbarazzo. Sapeva che *fottere* era una brutta parola e che non bisognava dirla, ma non aveva mai capito esattamente cosa significasse. Quando rispondeva di no, la prendevano in giro ancora di più. A un certo punto, Julie aveva cominciato a fingere di conoscere quelle parole, ma i ragazzi erano più furbi di lei: o le dicevano che stava bluffando e le chiedevano di spiegarle (cosa che lei non era in grado di fare); oppure usavano espressioni inventate e così, quando lei rispondeva di saperle, loro scoppiavano a ridere e la chiamavano "sporca bugiarda". E avevano ragione perché quelle parole non esistevano.

Tutti i ragazzini a scuola adoravano *The Young Ones* ed erano capaci di passare un'intera giornata citando le battute del telefilm. Anche Julie aveva provato a unirsi a loro, una volta, ma era nervosa e aveva paura che la prendessero in giro; così si era confusa e aveva scambiato una battuta di Rik per una di Vyvyan. Nessuno aveva riso. Nessuno aveva detto una parola. Nessuno l'aveva chiamata "impedita" o "pivella": si erano limitati a guardarla, straniti e increduli. Come si poteva essere tanto stupidi?

Fin dal primo giorno tornò a casa da sola, ma a sua madre raccontava che faceva la strada con Leanne. All'improvviso, essere una morta tra i prati di erba gialla non le sembrava più così brutto.

Julie si immerse nella lettura di libri sui pianeti, gli animali e la matematica, perché quello che imparava a scuola non era granché interessante. Luke era diventato il suo migliore amico. A undici anni cominciò a frequentare la scuola media locale: un cortile di ghiaia ruvida e campi sportivi circondati da freddi prefabbricati, bullette in minigonna, un centro informazioni sul cancro, gare di sputi e il posto dove avevano luogo le peggiori umiliazioni e dove Julie una volta era stata costretta a fare educazione fisica in mutande perché aveva dimenticato la tuta da ginnastica a casa: la palestra.

Lei divenne immediatamente una di quelle ragazzine che frequentavano i club per evitare di farsi vedere in giro. Passava la ricreazione e l'ora di pranzo facendo una partita a scacchi, dedicandosi agli esperimenti di chimica, giocando a *Dungeons & Dragons*,

costruendo modellini o, se non c'erano gruppi di cui far parte, facendo i compiti nel corridoio o in bagno o in qualche altro angolo.

Se non aveva compiti e non c'erano club dove andare, si cimentava nei quiz matematici che il signor Banks, il suo professore, preparava per lei: veri e propri rompicapi su come trisecare gli angoli, quadrare cerchi, raddoppiare cubi o trovare la radice quadrata di -1. Il signor Banks, un tipo piccoletto, intelligente e sadico, sembrava, allo stesso tempo, voler punire e premiare Julie perché era così interessata alla sua materia. Quasi tutti gli enigmi che le proponeva erano impossibili da risolvere, oppure erano famosi teoremi che nessuno era ancora riuscito a dimostrare. Ma le insegnava anche come estrarre una radice quadrata senza la calcolatrice e come, usando la logica e un po' di pazienza, era possibile risolvere quasi tutto o, perlomeno, spiegare perché un certo problema era irrisolvibile. A Julie piaceva quella roba. Le cose erano giuste o sbagliate; impossibili o possibili; conoscibili o inconoscibili. L'una o l'altra. La matematica dava delle certezze.

Lei non aveva amici, ma non ne aveva bisogno perché a casa aveva Luke. Nessuno a scuola credeva che lui esistesse. Una volta Julie aveva detto alle sue compagne che il suo migliore amico era allergico al sole e che per questo non poteva andare a scuola, ma loro le avevano risposto che era una bugiarda e che non aveva nessun amico, né là dentro, né da nessun'altra parte. Trovavano la sua storia doppiamente assurda: *primo*, nessuno era allergico al sole, e *secondo*, quale maschio vuole essere amico di una femmina?

La scuola era una merda. Ma lo è sempre quando uno è diverso. Julie non riusciva a capire perché lo fosse, sapeva solo di esserlo. Forse le persone che la fissavano, le affibbiavano soprannomi o si rifiutavano di essere suoi amici sapevano cosa c'era che non andava in lei, ma non le avrebbero mai detto cosa fosse. Julie non piaceva a nessuno e lei non sapeva perché; il suo migliore amico non poteva uscire di casa per via di una malattia che nessuno capiva. I rompicapi del signor Banks, anche quelli impossibili, erano molto più facili da comprendere della vita reale.

CAPITOLO 3

Nella stanza fa troppo caldo. Luke accende il ventilatore. Non gli è mai stato permesso aprire la finestra, nemmeno di notte. C'è troppo polline, secondo sua madre, e le falene trasportano sulle loro ali quella polvere velenosa persino in ottobre.

Luke sta leggendo. Quell'atto lo fa sentire quasi uguale agli altri perché può leggere un libro esattamente come fanno tutti gli altri, anche se ha qualche difficoltà in più a immaginarsi certe scene. Non è mai stato capace di giocare ai videogame perché essi presuppongono un certo tipo di avventura da compiere in terre vaste e improbabili. L'unico viaggio che Luke abbia mai fatto è stato andare all'altro capo della casa e ritorno. La prima volta che aveva provato a giocare a un videogame si era sentito smarrito e in preda al panico non appena il suo personaggio si era mosso dal punto di partenza. Luke non sapeva cosa significasse sentirsi smarrito e, se perdersi nel mondo reale era terrificante quanto perdersi in uno di finzione, forse restarsene nella sua stanza non era poi così male. Ma in ogni caso, avrebbe lo stesso dato qualsiasi cosa per poter uscire fuori.

Il libro che sta leggendo potrebbe anche essere un romanzo di fantascienza, per quanto ne sa. Si svolge in un ufficio e lui ha qualche problema a visualizzarne l'ambientazione nella sua mente. La maggior parte delle volte, quando legge, ricrea automaticamente, nella sua immaginazione, l'idea che gli è più familiare di una casa o un appartamento o un campo, per esempio, secondo ciò che serve. Ma la sua scorta di ambientazioni proviene dalla TV o dai film. Se l'azione del libro si svolge in un appartamento, la fantasia di Luke prende a esempio una delle case di *Friends*. Se invece si svolge su una nave, Luke vede l'interno del *Titanic*. Per lui ci saranno sempre diversi *Titanic* tra cui scegliere: uno vecchio, in

bianco e nero, uno in technicolor con i personaggi abbigliati secondo la moda degli anni Cinquanta, un altro immobile come una fotografia, e un altro enorme, hollywoodiano, con tanto di Oscar e celebrità. Ciascuna di queste immagini rappresenta un oggetto reale che Luke non può vedere. E se non può vederlo, non esiste. Non esiste un *Titanic* reale, solo le foto. O meglio: ci sono tanti diversi *Titanic* reali.

Luke non usa la parola *reale* molto spesso. Non parla del mondo reale o di cose realistiche e non inizia mai le frasi con l'espressione: *in realtà*. Nessuno, però, lo considera un tipo eccentrico o, perlomeno, non più di tante altre persone che si conoscono. Forse Julie sì, ma anche lei, del resto, è un po' strana. Per molto tempo Luke ha creduto che gli altri non leggessero i libri come faceva lui. Quando lo aveva chiesto alla sua amica, lei aveva detto di non averci mai pensato. Lui aveva citato un libro che entrambi avevano letto da poco, in cui c'era anche una scena ambientata in un ospedale. Quando le aveva chiesto come se lo immaginava, la descrizione di Julie era stata diversa dalla sua. Ma quando le aveva domandato se fosse simile a qualcosa – tipo se somigliasse a un ospedale in cui era stata o a uno che aveva visto in TV o in un film – lei aveva emesso una specie di rantolo e aggiunto che si trattava del set di *Casualty*, anche se fino ad allora non se n'era resa conto. Quindi forse Luke non era poi così eccentrico.

A volte sogna di uscire dalla sua stanza. Ma quando lo fa, se ne va in un mondo fatto di frammenti di programmi televisivi, come un photofit, o come quelle trasmissioni che fanno su ITV, che mostrano spezzoni di altri programmi: TV che parla di TV. E dopotutto, cos'altro può sognare? Non ha mai visto il mondo esterno e in qualche modo deve riempire le proprie lacune. Se Julie giocasse con lui alla libera associazione di parole e dicesse "automobile", lui risponderebbe *Supercar* o *Christine*. Non esclamerebbe mai "strada" o "autobus" o "camion" o "motocicletta". Perciò lui sogna di fuggire nella TV, che non è affatto una fuga. Per questo continua a leggere libri e per questo vuole uscire fuori.

Una volta Julie gli aveva mostrato un libro che lui non era riuscito a capire, uno sui dipinti di Escher. Non era in grado di comprendere il mondo esterno, né come funzionava: allo stesso modo

non poteva comprendere Escher. Julie aveva cercato di spiegargli che le sue opere erano "impossibili", o illusioni ottiche, e che le scale non potevano essere realmente a quel modo: non potevano salire e scendere allo stesso tempo. Luke aveva semplicemente pensato: "Perché no? Perché non possono farlo?". Per lei era frustrante: non riusciva a spiegarsi come mai lui non afferrasse il concetto di impossibilità. Ma se avesse scoperto che ogni scala, fuori da quella casa, era come quella dei dipinti di Escher, Luke non se ne sarebbe stupito.

La sua mente sta ancora cercando l'immagine di un ufficio. Il migliore che può trovare è quello di una serie americana su un avvocato, un open space pieno di scrivanie e computer e intrighi e donne che indossano minigonne firmate. Ma non è una raffigurazione troppo pertinente al libro e il capitolo va avanti a fatica perché l'azione non si adatta all'ambiente. Quello successivo si svolge in una fabbrica. Luke si arrende. Cos'è una fabbrica? Gli vengono in mente i grossi altiforni del XIX secolo e fumo e donne con le sigarette e le retine per capelli e bambini vestiti di stracci. Da dove è uscita fuori quell'immagine? Non è quella giusta, a ogni modo, così Luke chiude il libro. Domani cercherà su Internet qualche altra immagine di fabbriche.

Sbadiglia, decide di andare a letto. Ma prima di farlo, controlla la posta elettronica. Oltre alla solita spazzatura, c'è anche un messaggio da parte di un tizio di nome Ai Wei Zhe, che dice di essere un guaritore e di abitare nel Galles. Luke aveva già mandato altre e-mail, in passato, a vari santoni trovati in rete, ma non ricorda di aver dato i suoi recapiti a quest'ultimo. Forse sta rispondendo a uno dei messaggi lasciati nei newsgroup di Luke. I server dei gruppi traboccano degli SOS che ha lanciato, ma è molto difficile che qualcuno risponda. Questo tizio dice di essere in grado di aiutarlo.

Luke risponde immediatamente. Poi, sentendosi improvvisamente più sveglio, controlla uno dei suoi newsgroup. Mentre è impegnato in questa operazione, arriva una seconda e-mail da parte di Ai Wei Zhe. Chiede a Luke il suo numero di telefono e quando può chiamarlo. Luke glielo invia immediatamente. Gli dice che in quel momento è sveglio e che, se vuole, può telefonare. Tremando

leggermente, Luke si disconnette da Internet e attende. Niente. Va a lavarsi i denti, si mette il pigiama, ancora tremante. Non si sente più così stanco. Si assicura di essersi disconnesso dalla rete e controlla che il telefono non sia, per qualche motivo, occupato. Ma in quel momento squilla.

«Pronto?», dice la persona all'altro capo del filo. «Parlo con Luke?»

«Sono io», fa Luke. «Parlo con Ai Wei Zhe…?». Non riesce a pronunciare bene il suo nome e Wei Zhe diventa *Wednesday*. «Spero che non sia troppo presto o altro…».

«No, Luke. Non preoccuparti. Mi alzo sempre all'alba», replica la voce. «E chiamami *Wei*».

«Ok».

Il suo accento sembra una via di mezzo tra l'americano e il cinese. «Hai un problema piuttosto insolito, eh?»

«Sì», dice Luke. «Sono allergico al sole».

«Il sole è yang. Il sole è vita».

«Non per me».

«No», ride Wei. «Hai consultato un dottore?»

«Sì. Molto tempo fa».

«Ma non di recente?»

«No».

«Come mai?»

«Così. Io, ehm… non mi piacciono i medici, ma non è questo il motivo».

«Allora perché?»

«Non lo so. Non sono venuti. Hanno smesso di venire da un po' di tempo in qua. Immagino sia perché questa cosa che ho – l'XP – è incurabile, quindi non c'è molto che possano fare a parte dirmi di tenere le tende tirate. Il dottore che conosce mia madre… aggiorna i miei certificati medici ma, a parte questo, non fa altro».

«Capisco. E sei sempre stato così?»

«Sì».

«Non ho mai sentito parlare di questa… XP prima d'ora, ma sarà una questione terminologica. Però ho sentito di persone che non possono esporsi alla luce del sole; anche se finora non avevo incontrato nessuno che si trovasse in tale condizione».

«Può essere curata?», chiese Luke.

«Lo scopriremo presto», Wei ride di nuovo. «Forse tu sei troppo yin».

«Che vuoi dire?»

«Be', essere allergici allo yang. È affascinante».

«Uh, sì, immagino di sì».

«Scusami. Probabilmente non è così affascinante per te, eh?»

«No», sorride Luke. Come può spiegarglielo? «Voglio ballare nei campi», dice.

«Ah, sì? Be', credo proprio che dovremo trovare un modo per guarirti, allora».

«Credi di poterlo fare?», chiede ancora una volta Luke.

«Non lo so. Se il problema è nel tuo corpo, può darsi. Altrimenti… be', può darsi».

«Oh. Immagino che sia nel mio corpo».

«Bene, vedremo. Senti, hai un fax?»

«Sì», dice Luke. «Uno scanner e…».

«Mandami i tuoi referti clinici via fax. Ce li hai?»

«Sono qui in casa. Li troverò».

«Mandameli e ci risentiamo lunedì».

CAPITOLO 4

Il The Edge è totalmente deserto. A parte i tre ragazzi del personale – Julie, David e Heather – l'unica persona dentro al ristorante è un elettricista, venuto a riparare le casse. Dal momento che non funzionano, è impossibile prendere le ordinazioni. Se ci fossero clienti, potrebbe essere un'idea chiudere il locale; ma dal momento che non ce ne sono, restare aperti sembra la scelta migliore.

Julie sta riempiendo il banco delle insalate con la verdura che David ha appena tagliato. La sera i cuochi sono troppo impegnati per farle. C'è sempre qualche studente che lava i piatti – troppo brutto o impacciato per fare il cameriere o la cameriera – che poi finisce per preparare anche l'insalata. Quel giorno Julie nota che gli anelli di cipolla sono stati pelati meglio di quanto non succeda la sera e che nella vaschetta della lattuga non ci sono foglie marce.

Una volta finito con le insalate, esce per scrivere i piatti "speciali" del giorno sulla lavagna appesa al muro accanto all'entrata. Per pranzo c'è sempre la stessa cosa, tutti i giorni: *all you can eat*[1] al banco delle insalate, più tutta la pizza che si vuole per sei sterline e novantanove.

Insieme ad altre attività – B&Q, Comet, Currys, Blockbuster, Staples and Homebase – il The Edge si trova a pochi chilometri da Brentwood, infilato dentro un centro commerciale. Lì ci sono tutti i grandi negozi, placidi come grassi re con parcheggi al posto di corti, dove i contadini, loro sudditi, arrivano a bordo di Ford Fiesta e monovolume giapponesi. A un certo punto, un laureato in Urbanistica deve aver preso un foglio di carta e creato questo regno di cemento, disegnato i negozi, i parcheggi e, naturalmente, tutti gli accorgimenti per regolare il traffico: voluttuosi dossi, pic-

[1] È una forma di self-service dove si può mangiare a volontà a prezzo fisso (*n.d.t.*).

coli cordoli di cemento (proprio come sulle strade vere), un'unica microrotatoria e varie curve a gomito in miniatura.

Le file di parcheggi che si fronteggiano sono separate da quadrati di cemento con al centro degli anemici alberelli. In questo modo, i clienti non possono sconfinare dalla loro area di sosta a quella di fronte. Il parco commerciale è recintato da un muro di mattoni bruno-rosati, oltre il quale passa la A12: un frastuono costante, ventiquattr'ore su ventiquattro e, di notte, le luci dei fanali che sfrecciano incessanti. Al di là dell'autostrada, si estende una campagna aspra, coltivata a cereali, di un color giallo pallido.

La A12, di una vasta gamma di grigi, se ne sta lì come un verme su una carta topografica, con la testa rivolta verso Londra e la coda a Great Yarmouth. Il tratto che collega Colchester alla zona est della capitale ha più "bollini neri" per gli incidenti d'auto di quanti se ne possano contare, e le città che lo circondano costituiscono il cuore dell'Essex: Romford, Brentwood, Shenfield, Chelmsford e, ancora oltre, verso la A127 o la A13, Southend, Pitsea, Basildon e Braintree. In ciascuna di queste città ci sono case con patii e serre ancora in costruzione, lettini solari, microonde, parabole e casseforti, dove ragazzini di diciotto anni installano stereo sovradimensionati nelle loro Ford Cosworth, Scorpio o XR3. All'interno delle case, nelle loro camere da letto le bambine imparano a farsi una perfetta french manicure e diventare magre come le loro amiche Mandy o Danielle, cercando di dimenticare il fatto che, da dieci anni a questa parte, qualunque creatura di sesso femminile appaia in TV dicendo di provenire dall'Essex, viene ricambiata dal pubblico con un'espressione di stupore e risatine di scherno appena trattenute.

Qual è la differenza tra una tavola da stiro e una ragazza dell'Essex? Aprire le gambe di una ragazza dell'Essex è più facile. Come fa una ragazza dell'Essex a spegnere la luce dopo aver fatto sesso? Chiude lo sportello della Ford Cortina. Qual è la differenza tra una ragazza dell'Essex e il *Titanic*? Quanti uomini sono saliti sul *Titanic* si sa. Cosa mette dietro le orecchie una ragazza dell'Essex per sembrare più attraente? Le caviglie. Julie è una ragazza dell'Essex, eppure non ha mai fatto del sesso occasionale. Ma Julie è una ragazza dell'Essex? Ci ha vissuto quindici anni. È abbastanza?

L'Essex ha una linea ferroviaria alla quale ci si riferisce ufficialmente come Misery Line, e un accento locale – l'inglese dell'estuario – che nessuno ritiene neanche lontanamente bello, cadenzato, romantico o aspro; e anzi viene usato dal resto della nazione per indicare qualcuno un po' tonto. Julie parla così, anche se sua madre le ripete di non farlo. Probabilmente lo fa proprio per questo. Quando si ha a disposizione una sola identità, bisogna tenersela stretta, no? Qualunque essa sia.

Prima di scrivere i piatti speciali del giorno sulla lavagna, Julie deve cancellare quelli della sera prima. "Pizza alla sborra", "pane a strafogo", "funghi magici", "coglioni fottuti". I cuochi e il personale del turno serale dicono che sono certi ragazzotti a cambiarne i nomi durante la notte, quelli che vengono a fare skateboard nel parco commerciale. Ma dove lo prendono il gessetto bianco? Senza pensarci su troppo, Julie cancella dalla lavagna la parola *magici* e la sostituisce con *porcini*.

Leanne ha preso l'abitudine di venire al The Edge ogni volta che il nuovo direttore del Blockbuster le dà un attimo di pausa. In genere, la prima della giornata è intorno alle undici del mattino. Oggi è spuntata alle undici e cinque. Julie sta sistemando i tavoli in previsione dell'ora di punta, per quanto, se il tipo delle casse non si sbriga, per pranzo saranno ancora chiusi.

«Tutto a posto?», chiede Leanne rivolta a Julie.

Julie sbadiglia. «Mmm», borbotta.

«Stiamo svegli fino a tardi, eh?», dice allegramente Leanne.

Una volta Julie aveva fatto l'errore di confessare all'amica che non le piaceva alzarsi presto, per nessuna ragione. Leanne le aveva fatto una paternale sul perché tirar tardi non giovasse affatto alla pelle e alle unghie e aveva sottolineato che non doveva per forza restare alzata fino a quell'ora perché lo faceva Luke. Julie non ricorda esattamente, ma le sembra che Leanne avesse detto una cosa tipo: "Se quello si buttasse giù da una rupe, tu lo seguiresti?". E comunque l'amica è ormai lontana anni luce dall'incubo che era ai tempi della scuola. In realtà, sembra avere completamente dimenticato di aver trattato male Julie in quel periodo e pare proprio credere che siano sempre state grandi amiche. Eccola lì, adesso,

nella sua uniforme di Blockbuster, che si scioglie i capelli biondi per poi riannodarli nella stessa, identica semitreccia alla francese che portava un secondo prima.

«Come mai stai facendo ancora il turno di giorno?», chiede a Julie.

Lei è la cameriera migliore al The Edge, e in genere fa i weekend: i sudati venerdì e i profumati sabati, con quelle coppie che bevono litri di Chianti, dividono un dessert, si fanno piedino e lasciano buone mance. Ma dal momento che un'altra cameriera ha preso dei permessi per malattia un paio di settimane fa, Julie sta coprendo i suoi turni. Quasi tutti quelli che lavorano qui sono studenti o hanno un altro lavoro durante il giorno, perciò nessun altro può sostituirla. I turni diurni si stavano rivelando stranamente rilassanti. David, il cuoco, e Heather, il supervisore, sono persone alla mano e quell'annebbiamento che dà la stanchezza è accettabile, una volta che ci si abitua.

«Kerry non è ancora tornata», risponde Julie.

«Ho sentito che è stata messa incinta da uno di quei motociclisti del Rising Sun».

«Si sentono un mucchio di cose. Probabilmente non ha voglia di tornare».

Julie passa a un altro tavolo, portandosi dietro la scatola con le posate e i prodotti detergenti. La tovaglia di plastica sembra pulita, ma Julie solleva ugualmente il piccolo vaso di fiori che la adorna e lo poggia su una delle sedie. Poi spruzza del detersivo sul tavolo e lo strofina con uno straccio. Quindi vi dispone sopra due tovaglioli Edge, due coltelli, due forchette e rimette a posto il vaso.

«Indovina?», dice Leanne seguendola al tavolo appresso.

Julie sposta i fiori e pulisce il tavolo. «Cosa?»

«Mia cugina ha vinto alla lotteria».

«Sì, certo». Julie mantiene ancora la vecchia abitudine dei tempi della scuola, quella di non credere alle notizie clamorose, nel caso si rivelassero uno scherzo. Quando Leanne, l'anno prima, le aveva raccontato che Jill Dando era stata uccisa, lei non le aveva dato credito. Tira fuori le posate e passa al tavolo seguente.

«Davvero», esclama Leanne. «Dico sul serio». Spalanca gli oc-

chi azzurri con aria un po' offesa, come fa sempre quando dice la verità e gli altri pensano che stia scherzando.

Julie solleva lo sguardo dal tavolo e si scosta i capelli dal viso. «Quanto?»

«Due milioni. Ha diviso il montepremi con altre tre persone, tipo».

«Due milioni è comunque tanto», fa Julie.

«Lo so. E sai un'altra cosa?»

«Cosa?»

«Sta comprando il numero 14».

«Cosa, il numero 14 sulla nostra strada?».

Leanne sorride soave: «Già».

«Come mai? Voglio dire, perché qualcuno vorrebbe venire a vivere nella nostra strada?»

«Perché Chantel aveva sempre promesso a sua madre che, se avesse vinto alla lotteria, le avrebbe comprato una bella casa e la nostra è una strada buona. Cioè, Chantel – che è mia cugina – praticamente lei e sua madre vivevano con questo tipo senza speranza, cioè, in questa *baracca* vicino Basildon; sai quel quartiere chiamato Plotlands di cui si sente sempre parlar male e roba del genere?». Leanne fa una smorfia e si scioglie i capelli. Poi comincia a intrecciarli di nuovo, continuando a parlare con il fermaglio tra i denti. «A ogni modo, mia mamma e la sua hanno avuto un furioso litigio con questo tizio, praticamente. Ma adesso la mamma di Chantel, mia zia Nicky, cioè, lo ha piantato e mia cugina ha vinto la lotteria e verranno ad abitare al numero 14, martedì prossimo, tipo. Chantel è tutta un: "Oh, mio Dio, avremo delle *fognature*!". Prima avevano il pozzo nero».

Julie cerca di elaborare tutte queste informazioni. «Ma lo sa del numero 14?», chiede.

«È questo il punto», fa Leanne rimettendosi il fermaglio tra i capelli. «Nessuno deve dirglielo».

«E non lo scopriranno?»

«No, se nessuno glielo dice».

In quel momento si avvicina Heather e lancia un'occhiata al tavolo che Julie ha appena apparecchiato. Si tocca delicatamente i capelli come se fossero di cristallo.

«Immagino che vorrai prenderti una pausa», le dice. «Ciao Leanne».

«È tutto a posto, Heather», aggiunge Leanne. «Spero che non ti secchi se ogni tanto faccio un salto».

Heather guarda Julie e sorride. «Basta che si *combini* qualcosa oggi». Non lo dice seriamente: è strafelice di averla nel suo turno. Ha solo ventidue anni e questo è il suo primo incarico come supervisore. È sua intenzione diventare direttrice, un giorno. Vive con il suo ragazzo in uno dei villaggi vicini. Hanno fatto un mutuo piuttosto cospicuo e lei ha anche un pony, che tiene con sé da quando ha finito la scuola. Anche se è totalmente assorbita dal The Edge e lavora duro, Julie ha l'impressione che Heather preferirebbe starsene tutto il giorno con il suo pony, anziché chiusa lì dentro.

Julie posa la scatola con i prodotti per le pulizie su una sedia e segue Leanne nella stanza sul retro. L'ambiente puzza sempre di sigaretta. C'è anche odore di grasso freddo, come sul retro di ogni fast food. Nessuno definirebbe il The Edge un posto molto "fast", ma il puzzo è lo stesso.

Leanne tira fuori un pacchetto di Lambert & Butler. «Ne vuoi una?», chiede a Julie.

«Sì, grazie». Prende una sigaretta e si accomoda su una sedia rotta. «E così si trasferiscono il prossimo martedì?».

Leanne si appoggia agli armadietti riservati al personale. «Sì, esatto. E ricordati di non dire niente a Chantel».

«Va bene. Ma probabilmente non la vedrò neppure».

«Sì, invece. Sta organizzando una festa d'inaugurazione. Inviterà tutta la strada».

«Oh. Quindi qualcuno glielo dirà, no?»

«No. Avvertirò tutti di non raccontare nulla».

«Alla fine lo scoprirà, però. Non credi?»

«Sì, ma a quel punto si saranno già sistemate e tutto quanto».

Julie non è affatto convinta di quel ragionamento, ma preferisce lasciar perdere.

«Ho visto Charlotte Moss, l'altro giorno», riprende Leanne, lasciando cadere la cenere della sigaretta in un portacenere di McDonald's. Fa una pausa a effetto. «L'ho vista al Rising Sun».

«Che cosa *ci facevi* al Rising Sun?»

«Cercavo Charlotte Moss. C'era una puzza terribile. È un posto disgustoso, cazzo».

Julie la guarda perplessa. «Perché cercavi Charlotte Moss?»

«Per dirle di stare alla larga dal numero 14».

In quel momento spunta David. È alto, un po' troppo magro per la sua statura; si muove come un gatto randagio in cerca di cibo. Viene da Romsford e studia Legge in una delle nuove università dei dintorni. Tutti sono concordi nel ritenerlo il cuoco più bravo, non che sia troppo difficile. Una volta, al The Edge, un cliente aveva palpeggiato una delle cameriere e il supervisore era rimasto incerto sul da farsi. David era andato dal tizio, lo aveva afferrato per la camicia e sbattuto fuori, nel parcheggio. Molte cameriere hanno un debole per il cuoco.

Si accende una cicca con una mano, agitando l'altra come se se la fosse bruciata.

«Cos'hai fatto alla mano?», gli chiede Leanne.

«Mi sono scottato», risponde. «Cos'è questa storia del numero 14?», domanda.

Leanne fa un sospiro. «Vedi? Non sarà per niente facile mantenere il silenzio sulla faccenda».

«Oh, vuoi dire nella tua strada», fa lui. «Lo sanno tutti».

Julie ancora si stupisce di come, dalle sue parti, si venga a sapere sempre tutto di tutti. Non che le cose vengano scritte sui giornali, né si potrebbe dire che la città sia così piccola. È che da quelle parti la gente lavora nei negozi e non ha altro da fare se non servire i clienti e spettegolare su disastri, tragedie e morti.

Mark Davies era stato il primo ad andarsene tra le persone che Julie conosceva. Era morto l'autunno precedente, all'improvviso, mentre si trovava al Lakeside, per un'emorragia cerebrale. Aveva vissuto per tutta la vita al 14 di Windy Close, tranne nel suo anno sabbatico e nel periodo in cui aveva frequentato l'università. Quando era tornato da là, un anno prima di finire, stava con questa ragazza, Charlotte Moss. Aveva abitato lì insieme a lui fino alla sua morte e poi c'era rimasta, occupandosi del padre e della madre di Mark e delle faccende domestiche. Al momento è l'uni-

ca sopravvissuta di quella casa di Windy Close. La madre di Mark era impazzita e il padre si era suicidato, proprio lì, al numero 14, nell'abitazione di fronte a quella di Luke.

Dopo quella vicenda, Julie non era più riuscita a smettere di pensare a Mark. Doveva essere morto così, di botto, magari mentre pensava in quale negozio doveva entrare o cosa avrebbe voluto per pranzo. Non aveva avuto alcun preavviso, alcun controllo sulla situazione. Non aveva potuto fare niente per salvarsi. Era la cosa più ingiusta che Julie avesse mai sentito. Ma soprattutto: se Mark era morto in quel modo, poteva capitare anche a lei. Non riusciva a smettere di pensare a quanto dovevano essere stati terrificanti i suoi ultimi secondi. Lui non se lo meritava. Ma queste cose sono del tutto accidentali, no? E la sua tristezza e paura per ciò che era successo a Mark si erano poi trasformate in un'unica riflessione: e se fosse toccato a lei? In seguito, per diversi anni, si era rapportata alla vita con un misto di cautela e sfiducia. La morte del ragazzo aveva giustificato il suo atteggiamento.

Leanne spegne la sigaretta. «Aveva un aspetto orribile», fa.

«Chi, Charlotte?», chiede Julie.

«Sì. E puzzava di roba da hippy. Patchy… come si chiama».

«Patchouli?», suggerisce Julie.

«È una sexy», dice David, spegnendo la sua cicca. «A dopo», ed esce dalla stanza.

«Cosa sta facendo adesso?», le domanda. Non vede Charlotte da secoli.

Leanne fa una smorfia. «Come se avessi voglia di starmene lì con lei a chiacchierare», sbuffa. «Per favore».

«David la conosce?», chiede Julie.

Leanne alza le spalle. «Che fricchettone, eh? Lui conosce tutti».

Entra Heather. «Temo che dobbiamo chiudere», dice a Julie. «Non riusciamo ancora a far funzionare le casse».

«Non potete semplicemente segnare tutto a mano?», suggerisce Leanne.

«Che vuoi dire?», fa Heather.

Leanne era stata supervisore al The Edge prima di disertare per Homebase e finire poi da Blockbuster. «Fate i conti a mano», spiega. «Le cameriere hanno con sé gli spiccioli per dare il resto,

giusto? Perciò non devono mettere mano alle casse. Dovete soltanto dir loro di scrivere le richieste dei clienti su un tovagliolo o qualche altra cosa, portarli a David, quindi inserire gli ordini nelle casse quando le avranno aggiustate».

«Potrebbe funzionare», fa Heather, esitante.

«Assicuratevi che David annoti tutti i piatti che prepara», continua Leanne. «Quindi confrontate i suoi appunti con i conti delle cameriere. Non c'è modo di fregare».

«Sono io l'unica cameriera qui», le fa notare Julie.

«Vabbè», aggiunge Leanne. «La prudenza non è mai troppa».

«Credo che sia meglio chiudere», ripete Heather.

«Usate il mio sistema», propone di nuovo Leanne. «Vi assicuro che funzionerà».

«In ogni caso è meglio tornare di là, adesso», fa il supervisore.

«Io ritorno da Blockbuster», replica l'altra.

«Ci vediamo dopo», la saluta Julie.

«Puoi dire a Luke che faccio un salto da lui, più tardi?», le chiede l'amica.

«Ok, ma credo che sarà impegnato».

«A far che?»

«Non lo so. Mi ha detto che aveva qualcosa da fare stasera».

«Dove, nella sua stanza?»

«Sì, certo», Julie si alza e si dirige verso la porta. «Perché non gli telefoni?»

«Trovo sempre la segreteria telefonica», si lamenta Leanne, seguendo l'amica oltre la porta.